

Cara **U**nità

**2 giugno, la Lega non c'è
ma la tv non ne parla**

Cara Unità, la Festa della Repubblica si è trasformata in festa delle forze armate! Festa che, da quest'anno, coincide con la Festa di Silvio... visto che non perde occasione per mostrarsi. Ma ancora più evidente è stata l'assenza dei leghisti, taciti nei servizi televisivi a causa di quell'autocensura che è caratteristica della Repubblica che celebriamo. Che tristezza!

Salvatore Milinazzo

**Aumentare i salari
una lotta giusta**

Cara Unità leggendo come al solito l'Unità ho ritrovato il titolo che i «salari sono bassi», parola di

Draghi. Notizie come queste sono mesi ormai che vengono pubblicate: mesi orsono in piena campagna elettorale una statistica europea ci metteva agli ultimi posti come stipendi e salari; ancora prima ogni due o tre mesi studi eminentissimi dicevano che gran parte delle famiglie non arrivavano alla terza settimana del mese (un forte aggravamento quando durante la campagna elettorale del 2006 la crisi arrivava «soltanto» l'ultima settimana); gli studi dei prezzi degli ultimi mesi danno notevoli rincari, soprattutto sui beni di prima necessità, nel corso dell'ultimo anno preso in considerazione; le trasmissioni più popolari della Tv ce lo ricordano abbastanza spesso con inchieste più o meno frequenti. Insomma una situazione catastrofica che maggioranza e opposizione, nelle promesse della campagna elettorale dicevano che avrebbero affrontato. Intanto per i poveri cittadini continua lo stillicidio, mese dopo mese, di affrontare la realtà della spesa e di tirare avanti. La sorpresa è che non ci sia ancora ribellione a questo stato di cose, che non ci sia una richiesta forte magari in occasione dei rinnovi contrattuali come sarebbe logico. Cos'è che frena questo stato di cose? Forse aspettiamo di essere veramente a terra, forse c'è ancora un po' di margine nei risparmi degli anni passati che vanno assottigliandosi mese dopo mese; forse aspettiamo fiduciosi i provvedimenti di chi governa, del-

sto noi di sinistra avevano fiducia che il governo Prodi, dopo aver risanato i conti avrebbe messo mano a ridistribuire il reddito (anche se a conti fatti non tutti l'hanno pensata allo stesso modo!); forse non c'è più fiducia nei sindacati e quindi non proviamo nemmeno a stimolarli su richieste un po' più azzardate che non i soliti 30 o 40 euro mensili di aumento! Ma le proteste per le discariche o gli inceneritori nel napoletano cosa credete che siano? E la guerra fra poveri, a volte razzista, contro gli stranieri cosa significa? E la voglia di federalismo del nord? Sono tutti aspetti della stessa insoddisfazione, della difficoltà a tirare avanti e quindi della volontà di difendere il poco che ci rimane, magari sbagliando obbiettivi e cadendo nell'individualismo o nel corporativismo. È certo che ogni richiesta di maggior salario o di minori tasse o di prezzi più bassi oggi sarebbe più che giustificata, non creerebbe scandalo e sarebbe appoggiata dalla maggioranza delle persone. Credo che il malumore aumenti in tutti i rivoli della vita e rischi di esplodere incontrollato se non sarà capito in tempo. Questo vuol dire confrontarsi urgentemente con la gente e prendere al più presto decisioni che vadano incontro a queste richieste. Giusto seguire i lavori parlamentari e ribattere le varie scelte governative con un governo «ombra» ma non fermiamoci qui: mobilitiamo tutte le forze che abbiamo per gestire queste

emergenze e per andare incontro alle soddisfazioni e alle richieste della gente.

Mauro Cecchi

**Un atto è peccato
se reca danno**

Gentile direttore, non posso fare a meno di stupirmi quando qualche alunno cattolico si mostra persuaso che gli atti di omosessualità siano peccato. Di norma gli dico: «Evidentemente non hai un concetto chiaro di che cosa sia il peccato. Perché salutare un compagno non è peccato, e dargli un pugno in un occhio è peccato?». E lui: «È ovvio. Salutandolo non gli reco danno, picchiandolo gli reco danno». Ed io: «Bene, così è per tutti i peccati; si pecca qualora si rechi danno a qualcuno o a qualcosa, o anche a noi stessi; se il danno non c'è, se non c'è offesa, non c'è neppure il peccato». Alle volte arriva l'obiezione: «Gli omosessuali di solito non fanno figli». Ma smontarla è troppo facile: «Innanzi tutto il problema non si pone sino a che l'umanità è in aumento; poi l'omosessualità non è una scelta, e quindi non fare figli non sarebbe una colpa; infine: sarebbero allora maggiormente colpevoli tutti coloro, compresi preti e suore, che scelgono volontariamente di non sposarsi e di non procreare; i religiosi, sebbene per un fine buono, ricorrebbero ad un mezzo cattivo, senza necessità».

Francesca Ribeiro

**Non cambiamo nome
alla Festa de l'Unità**

Cara Unità, va bene il governo ombra, va bene Pd-NetworkTV come pure NessunoTv ma arriva a pochi. Ricordati che 12 milioni di persone ti hanno votato e penso che tu debba di nuovo farti vedere fra la gente come facevi da Sindaco di Roma - molto del tuo successo è stato dovuto anche a questo - magari rimettiamo in moto il Pullman se dovesse essere necessario ed io penso che lo sia. Troppi amici toscani e romagnoli veraci avvertono la mancanza del "capo" che ti piaccia o no e penso che il Romacentrismo non si adatta più alle molteplici responsabilità a cui il Pd ti ha chiamato. Fatti vedere, sentire, stringere mani mostrando a tutto il tuo elettorato che ci tieni a noi come noi abbiamo dimostrato con il nostro vasto consenso. Anche i media lo rimproverano e soprattutto dagli amici giornalisti di sinistra, anche loro preoccupati. Anche l'idea di cambiare il nome alla Festa dell'Unità vorrei sapere a quale "strategia" della comunicazione appartenga. Siamo seri. Attendo fiducia.

Cristina Dominici

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Governo, schiaffi internazionali

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

SEGUE DALLA PRIMA

Rileva monsignor Agostino Marchetto, segretario del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti: «I cittadini di Paesi terzi, come cittadini comunitari, non dovrebbero essere privati della libertà personale o soggetti a pena detentiva a causa di un'infrazione amministrativa». Gli fa eco Louise Arbour, l'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, che da Ginevra denuncia: «In Europa, le politiche repressive, così come gli atteggiamenti xenofobi e intolleranti, contro l'immigrazione irregolare e minoranze indeterminate, sono una seria preoccupazione... Esempi di queste politiche ed atteggiamenti sono rappresentati dalla recente decisione del governo italiano di rendere reato l'immigrazione illegale e dai recenti attacchi contro i campi rom a Napoli e Milano». Un monsignore e una insigne giurista. Difficile farli passare per indefessi e incorreggibili «anti-berlusconiani». Le loro critiche entrano nel merito di un provvedimento annunciato e che, è bene ricordarlo, ha già ricevuto le critiche (solo formalmente rientrate) di esponenti di primo piano del governo di un Paese amico dell'Italia: la Spagna, bisstate pochi giorni più tardi dalle preoccupate considerazioni del Commissario europeo per l'occupazione, Vladimir Spidla («Non ho mai visto episodi così gravi come quello di Ponticel-

li...»). Critiche di merito, argomentate, alle quali Palazzo Chigi risponde affidandosi ad una imbarazzata nota ufficiale della Farnesina. Imbarazzata e imbarazzante. Quelle avanzate dall'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani - persona nota per il suo equilibrio e la sua preparazione - sarebbero «valutazioni premature». E quelle del Vaticano? E poi, premature rispetto a cosa, visto che il presidente del Consiglio in persona ha fatto sua la proposta leghista? E che l'introduzione del reato di immigrazione clandestina è per la Lega una «trincea» invalicabile? La Farnesina modera i toni della risposta, prova a ragionare, ma nulla può di fronte all'impepeto del ministro Calderoli, il quale per restare fedele al suo incarico governativo - ministro per la Semplificazione (Normativa) - finisce per «semplificare», brutalizzando, la sua filippica contro la malcapitata Arbour, mossa, nientemeno, che dalla «passiva accettazione comune, modello Convenzione-Trattato di Lisbona...». Alle critiche si ribatte con le invettive. Al Vaticano che dice «No» all'arresto di irregolari si replica con un silenzio pesante, mortificante. E all'Onu che dice «No» al reato di immigrazione, si risponde con una patetica dietrologia complottarda o appellandosi ad un errore nei tempi, a una «valutazione prematura». Ma nelle critiche del Vaticano e dell'Onu non c'è nulla di prematuro o di strumentale. Quel dopo «No» è invece maturo, argomentato, da raccogliere e rilanciare.

LUIGI CALIGARIS

Ogni anno, vicino al 2 giugno, ci si chiede se sia il caso di celebrare con una parata, l'anniversario della Repubblica. Dopo tutto le parate sono eredi dei trionfi indetti da Roma per festeggiare le proprie vittorie e onorare il Trionfatore mentre oggi nessuno al mondo ha trionfatori e vittorie. Ciononostante, pochi sono i paesi che hanno rinunciato alle parate, che oltre a essere esibizione di forza e virtù militari, riflettono il momento politico che il paese attraversa e il suo comune sentire. Nelle dittature sono truci simboli del potere, nelle democrazie sono invece occasioni d'incontro fra cittadini ma anche professione di fede nella identità nazionale tanto è vero che sono quasi sempre associate a date storiche per la Nazione. La Francia commemora il 14 luglio, presa della Bastiglia, simbolo della conquista della Repubblica; la Spagna celebra il 12 ottobre nel nome della Hispanidad e nel ricordo della scoperta dell'America e della cacciata dei turchi; la Russia rievoca con ostentazione di armi possenti la Grande Guerra Patriottica mentre la Grecia ricorda l'indipendenza dai Turchi. Apostoli del basso profilo, i britannici onorano solo il compleanno della Regina che è tuttavia simbolo dell'unità nazionale. Gli Stati Uniti

tengono in serbo le parate per le grandi vittorie, l'ultima è stata dopo la Guerra del Golfo. La vague celebrativa non tocca la Germania perché una parata a Berlino rievocerebbe un passato drammatico. Caso a sé è quello dell'Italia che ha imposto alla parata un percorso quanto mai accidentato. Causa delle sue difficoltà, il clima del dopoguerra, con parte della classe politica decisa a ri-muovere dalla memoria del Paese non solo il fascismo ma anche il risorgimento e a inventarsi una nuova identità nazionale. Così, per celebrare l'unità nazionale, sceglie il 2 giugno, data

l'Italia era un Regno e oggi non più, ma per Grecia, Russia e Spagna, il mutar di regime non è stato un problema. In Italia comunque, con Pacciardi, ministro della Difesa e soldato di razza, il 2 giugno 1948 le truppe sfilano ai Fori Imperiali e nel 1950 la manifestazione accede alla lista delle celebrazioni ufficiali. Tutto procede fino al 1974 quando soldati di leva, proclamatisi proletari in divisa, sfilano con pugno chiuso e fazzoletto rosso sul viso. Poiché i governi scelgono di non reagire è inevitabile il no alla parata, prima sostituita nel 1977 da una cerimonia celebrativa in Piazza Ve-

nel 1992, vuole ripristinarla gli si oppone Scalfaro, capo dello Stato, che mantiene il no per tutto il mandato. Parata e 2 giugno ritornano nel 2000 per volere di Ciampi, ma inevitabilmente si paga il prezzo del noviziato. Sul tutto aleggia la parola pace quasi fosse cosa dovuta per sdoganare i soldati dopo mezzo secolo di solitudini. Come dire o sono soldati «di pace» o non sono. Quell'opportunismo retorico imperversa nei commenti ufficiali e non solo, nota fasulla e stonata quanto gli inni del ventennio alla guerra. Comunque, per plaudire a chi nelle operazioni oltremare fa inorgogliersi un paese che oggi motivi per inorgogliarsi ne ha pochi, i cittadini affluiscono in massa festosi. Impreparati all'evento, recitano a soggetto i politici. Quelli del centrosinistra, osserva Grigio Bocca, si presentano «in ordine sparso e confuso... una ridicola confusione, ministri presenti ma oborto collo, chi applaude e chi no» e il presidente della Camera con il simbolo pacifista al suo bavero. Gli altri, nonostante siano per lo più militesenti, ostentano improbabile marzialità con cipiglio fiero e mano sul cuore cantando l'Inno di Mameli a squarciagola. A colorire la scena due generali in alta uniforme, sciarpa azzurra e sciabola, festosamente si abbracciano. Meglio della tribuna è la parata che scorre indisturbata e ciò fa ben sperare. Lascia tuttavia perplessi il moltiplicarsi delle formazioni partecipanti che oltre ai militari comprendono chiunque voglia sfilare, compresi Re-

gioni e Comuni. Perché non deputati e senatori con l'accompagnamento dell'inseparabili scorte? Di tutto, di più, una festa de Noantri nazionale alla cui partecipazione si dovrebbero porre dei ragionevoli limiti. Ora che la consuetudine della parata pare affermata, occorre salvarla dalle insidie dello spagnoleggiante costume italiano per cui, secondo Luigi Barzini jr «chiunque vada al potere sovrappone alla disordinata realtà italiana una splendida facciata di parate, mentre la vita continua» per proprio conto. La coerenza fra realtà e facciata è uno stile conforme al ruolo istituzionale di chi partecipa, gioverebbero certo all'insieme. Anche l'Imperatore Ottaviano, nel dare forma all'Impero ha imposto regole rigorose ai Trionfi che erano sfuggiti di mano. Da scongiurare comunque è l'indulgenza in forme militaresche, soprattutto da parte di chi militare non è e non è stato. Un quotidiano americano ha detto a George W Bush «la smetta con quel saluto militare signor Presidente!» poiché quel vezzo, introdotto da Reagan e ripreso da Clinton, entrambi con zero trascorsi militari, e ora da lui che ne ha pochi, è ridicolo. E il ridicolo, si sa, ne uccide più della spada. Il dubbio che in Italia qualcuno i limiti non è peregrino e ci manca solo che i militari onusti di onorificenze e medaglie si abbraccino e che i politici li salutino portandolo con vigore da macho la mano alla fronte. A ciascuno la forma in armonia col suo ruolo. Le parate, le cerimonie militari devono essere poche e sobriamente marziali, non ritualistico folclore e chi vi partecipa rappresenta lo Stato e non recita. La storia d'Italia è anche quella delle sue parate. L'Italia fascista ne ha fatte di imponenti e opulente ma, dissociate com'erano dalla povera realtà militare, sono solo servite a convincere gli italiani che avrebbero vinto e si sa come è andata. Oltre mezzo secolo di Repubblica ha imposto ai militari e alle loro parate mortificazioni superflue che mai si dovranno ripetere. In definitiva, la parata ha motivo di essere come punto d'incontro fra soldati fieri della propria professionalità e cittadini orgogliosi di ciò che essi sono e di ciò che fanno nel nome di una comune identità nazionale. Senza di questo rischia di essere stucchevole ritualità militaresca, non militare. Ben venga invece se è lo specchio di una solida realtà delle forze armate e del loro rapporto con la Nazione. Per un'Italia che vuole cambiare anche questo sarebbe davvero un bel modo per cominciare.

Non sia una stucchevole ritualità militare, Ben venga la parata, invece, se è lo specchio di una solida realtà delle forze armate e del loro rapporto con la Nazione

non mitica né unificante ma solo un controverso referendum che spacca il paese a metà, più un rancoroso no alla monarchia che un entusiasta sì alla repubblica. Eppure, trovare date più accattivanti e significative non sarebbe stato difficile. Esclusi il 4 novembre, per non commemorare una guerra mentre è ancora vivo il triste ricordo di un'altra, e il XX settembre, anno della presa di Roma, perché irriterebbe il Vaticano, restava il marzo 1861, proclamazione del Regno d'Italia. Si obietterà che

nezia, poi sospesa fino al 1982. Nel 1983 ritorna per essere sottoposta a un andirivieni grottesco, sul tratto Aventino-Porta San Paolo. Nel 1984 ritorna ai Fori Imperiali, nel 1985 si rifugia alle Terme di Caracalla, nel 1986 s'affaccia ai Fori Imperiali. Nel 1985 cade in disgrazia anche il 2 giugno spostato alla prima domenica del mese per non perdere un giorno lavorativo. Nel 1989 la parata è ridotta a Mostra rievocativa e, nel 1990 e 1991, a manifestazione in Piazza di Siena. Quando Andreotti,

Dal caso Bnl ai valori della cooperazione

NICOLA CACACE

Cosa hanno in comune la francese Credit Agricole e l'italiana Unipol? Che entrambe sono emanazione del movimento cooperativo, sono quotate in Borsa da meno di dieci anni, hanno tentato di recente importanti acquisizioni, con successo in Francia, fallita 3 anni fa in Italia. Quando il CA acquistò il Credit Lyonnais nel 2001 diventando la prima banca col 28% del mercato e solo allora andò in Borsa, in Francia non si scatenò la bagarre come nel 2005 quando Unipol lanciò un'Opa (offerta pubblica d'acquisto) su Bnl. Né le Figaro né le Monde si schierarono contro l'operazione come violentemente fecero il Sole 24 ore e il Corriere della sera. È evidente che il capitalismo francese conosce la storia e accetta le regole di mercato meglio del capitalismo italiano. Infatti il legame cooperazione-fi-

nanza ha radici storiche, essendo le prime cooperative, nate in Inghilterra e Germania, poi in Italia, Spagna e Francia, proprio per difendere i contadini dall'esosità delle banche. Perciò oggi i movimenti cooperativi sono dotati di leve finanziarie importanti - in Olanda con Rabobank, in Germania con DZ Bank, in Spagna con Union Nat. Coop. de Credito, in Austria con Raiffeisenken, in Finlandia con Okobank e nella stessa Italia con le Bcc, Banche di credito cooperativo affiliate alla Lega bianca Confcooperative. Oggi risulta ancora più incomprensibile una della accuse, portata avanti allora dai poteri forti e dai Media all'Opa Unipol, di deviazione dai valori mutualistici sanciti dalla Costituzione. A 3 anni da quella vicenda, un bel saggio di PierLuigi Stefanini, presidente di Unipol, scritto a due mani con Walter Dondi (Le sfide della cooperazione, Donzelli ed.) aiuta a comprendere me-

glio quanto successe allora e soprattutto rilancia gli obiettivi economici e sociali della cooperazione. Stefanini difende il diritto della cooperazione a fare finanza e la correttezza dell'Opa su Bnl che «offriva a tutti gli azionisti contanti, non carta, a un prezzo competitivo e vantaggioso per i soci». L'Opa fu autorizzata da Consob ed Antitrust ma bloccata da Bdl per timori di collegamenti con altre operazioni, Antonveneta ed Rcs Corsera, inesistenti "perché la proprietà cooperativa di Unipol ha sempre e solo discusso dell'acquisizione di Bnl". Rispetto poi alla discutibile qualità di alcuni alleati, Stefanini ricorda che "la vera natura di alcuni dei compagni di viaggio, su cui la magistratura indaga, si è rivelata solo dopo che l'operazione era stata avviata". Interessante è anche la parte del saggio dedicata alla modernità dei valori della cooperazione, opposti a quelli che ispirano pratiche come le deloca-

lizzazioni che ancora in questi giorni stanno colpendo fabbriche in Toscana a Mantova e nel Friuli con centinaia di licenziamenti. Delocalizzare una fabbrica anche quando l'azienda fa utili è una nuova regola del turbocapitalismo, come lo chiama Edward N. Luttwak, nel suo libro Turbo-capitalism scritto alla fine degli anni '90. P. Krugman, del N.York Times è ancora più esplicito sul turbocapitalismo della globalizzazione: "negli SU le disuguaglianze crescono, la Middle Class scompare, i poveri votano a destra e questo è il risultato della "armi di distrazione di massa" della destra, TV, giornali e Centri studi" (citato nel Sole 24 ore del 25.5). Tremonti, denunciando i guasti della globalizzazione (la chiama mercatismo) con ritaro ultradecennale si guarda bene dal sottolinearne il più scandaloso, le disuguaglianze crescenti tra ricchi e poveri. E conclude con ricette sbagliate co-

me i dazi o ridicole e generiche come "sostituire il calante senso del dovere verso lo Stato-nazione con la forma politica di una nuova responsabilità. Questi sono dunque gli obiettivi: valori, identità, famiglia, autorità, ordine, responsabilità, federalismo" (pag.98 di La paura e la speranza di GT). Ben diversi i messaggi di Stefanini per opporsi ai guasti della globalizzazione (non alla globalizzazione), ben più autorevoli e credibili, radicati ai valori della cooperazione come intergenerazionalità, i cooperatori reinvestono in azienda gli utili, territorio, le cooperative non delocalizzano, lotta alle disuguaglianze, i guadagni dei vertici delle cooperative non raggiungono mai i valori scandalosi di alcuni Manager di società di capitale. La cooperazione è in continua evoluzione per rispondere alle sfide della globalizzazione ed ha anche molte cose da insegnare per umanizzare il capitalismo del XXI secolo.